



Burkina Faso: Andando al mercato ... (Simona Bestetti - Milano)

SAHEL: LA STRANIERA

di Erika Rigamonti

L'Africa mi accolse come una madre dolorante in un'eterna gestazione di anime e corpi. Vedevo la sofferenza di quel parto senza tempo, per poi ritrovarmi cieca davanti allo splendore della nascita e al sorriso della vita.

Ero straniera. Figlia di madri che del dolore avevano fatto un nemico agguerrito. Figlia di un parto asettico che della nascita non conosceva la genesi. Figlia di una madre, la mia, ricca e pulita che mi aveva allattata con certezze divenute illusorie di fronte a un ignoto che ora esplodeva, in me, di paure ancestrali e desideri proibiti. Non potevo mutare ciò che per nascita era stato deciso; io, straniera, ero prigioniera del terrore di ammalarmi e contaminarmi.

Timorosa osservavo un mondo che obbediva ai ritmi antichi del sole e della luna, in cui le albe erano annunciate dal canto del gallo e le notti erano avvolte da tenebre silenziose.

Vedevo uomini estrarre mattoni dal rosso della terra e più in là donne lavare vestiti stracciati nei fiumi resi marroni da quella stessa terra. Vedevo i colori dei panni stesi al sole e le braccia delle donne chine, sempre chine, cariche di figli sulla schiena, gravide, sudate, sbattere quelle maledette stoffe sulle pietre e sorridermi. Vedevo bambini scheletrici portare al pascolo capre



Mille e una notte: racconti di “malati” di viaggi

denutrite e trovare la forza di correre dietro al sogno ipnotico della mia auto.

Ero lì, a casa loro, tra uomini, donne e bambini fieri di una dignità ignota all'occidente. Io, così bianca e ricca, con i miei punti cardinali alle spalle, proveniente da terre lontane, oltre il fiume, oltre l'Africa, oltre l'oceano, ricambiavo i loro saluti sorridenti, ma sapevo di appartenere a quel mondo che aveva gettato loro le sue briciole di benessere come un padrone obeso lancia, sprezzante, un osso al cane. Venivo, io, da quella parte di mondo che per secoli aveva comprato per pochi spiccioli le loro vite e le loro terre e che, con feroce arroganza, continuava a deturpare la loro bellezza in nome di una presunta superiorità. Mi fermai, mi accovacciai e piansi. Intorno a me la sconfinata pianura del Sahel, fili d'erba bruciata e alberi sparuti, nessuno a perdita d'occhio, solo il caldo soffocante di una terra brulla e la sterminata malinconia della mia solitudine. Immersa in un orizzonte rosso di fuoco e di sangue mi sentii invasa dalla dolcezza di una seduzione perduta, ricordai la purezza di una verginità di cui non avevo più memoria e, in quell'istante, l'anfora della

mia paura si ruppe, tracciando, tra cocci sparsi, un rivolo di sangue nella terra rossa.

Qual'era il senso di quel mio vagare solitario? A lungo avevo camminato bendata e le mie impronte erano svanite. Il vento che sollevava la sabbia avrebbe cancellato ogni memoria. Seduta, dentro il tramonto, ero certa dell'inutilità del mio passaggio nel mondo; come le mie orme così la mia vita sarebbe svanita nel vento. Allora capii di non essere mai nata.

Mi alzai per raggiungere la macchina e un piede dopo l'altro feci i mie primi passi verso l'ignoto.

E finalmente la vidi. Gli odori divennero profumi. La vidi. E mi schiusi a lei come al mistero della vita.

Partii. Qualcosa in me si era spezzato. Il filo delle mie certezze che conduceva da sempre in occidente si era perso nel vento, era volato lontano per poi precipitare, davanti a me, in una delle grandi pozze fangose della strada sterrata. Mentre ogni mia sicurezza si ricopriva di fango, io rinascevo, per la prima volta libera e limpida. Ero pronta a lasciare che ogni cosa accadesse. E all'improvviso mi accorsi di non avere più paura.